

mentalità, cioè come produzione o creazione assoluta. Solo così è superato il kantismo; e non già quando gli si fa la revisione della tabella delle categorie, invocando un posticino per la causalità storica accanto a quella naturalistica, o peggio, adagiando entrambe in uno stesso schema vuoto.

Ma ciò non verrà mai inteso da codesti « kantiani », che, per guardare la categoria, hanno gli occhi del corpo e non quelli della mente: la vedono solo dall'esterno, come mero fattore di oggettività, non già dall'interno; *a parte obiecti e non subiecti*; e cioè la perdono di vista del tutto, perchè un'oggettività, non veduta come soggettività, è la pura oggettività astratta del naturalismo.

Nella stessa scuola dei valori si va facendo strada il riconoscimento di questo naturalismo: così lo Hessen interpreta la dottrina del Rickert come empirismo trascendentale (1); e, come noi abbiamo dimostrato, empirismo puro e semplice. Questo è il punto in cui la filosofia dei valori coincide con la dottrina dell'esperienza pura (Mach, Avenarius, Petzoldt).

*continua.*

GUIDO DE RUGGIERO.

ANTONIO ALIOTTA. — *La reazione idealistica contro la scienza.* — Palermo, 1912 (pp. XVI-526).

È un'esposizione critica degli indirizzi oggi prevalenti nella dottrina della conoscenza, una storia del problema della scienza, come hanno cercato di risolverlo i filosofi contemporanei. Il libro vuol colmare la lacuna che presenta la nostra letteratura filosofica, « cogliendo (come dice l'A.) nel complesso e multiforme moto del pensiero contemporaneo quello che a lui pare il motivo dominante, cioè il fenomeno della reazione all'intellettualismo ».

L'A. dà prova di una larga preparazione e di una diligenza non comune, sia nell'esposizione delle varie dottrine, sia nella valutazione di esse. Un lavoro sintetico di tal genere non era stato ancora tentato; il che vale certamente ad accrescere il pregio dell'opera. Per altro, a me pare che vi sia una grande sproporzione tra il materiale adibito e il piano dell'opera. Concepita originariamente come un'esposizione dei risultati delle indagini fatte negli ultimi tempi intorno al problema filosofico che offrono le scienze empiriche, s'è andata poi rimpinguando di

(1) Nel libro citato dell'Ehrenberg l'empirismo dello Hessen viene contrapposto alla filosofia del Lask, ed entrambi gl'indirizzi son considerati come i poli opposti in cui si svolge la filosofia dei valori. Ma il vero è che il logicismo del Lask è nato a un parto coll'empirismo dello Hessen, e cerca soltanto di dissimulare, nell'apparenza, la sua origine.

elementi che non senza sforzo riuscivano ad entrare nei quadri già fatti: sicchè n'è venuta fuori una storia della filosofia contemporanea guardata da un punto di vista ristretto ed in gran parte arbitrario. Nessun dubbio che il problema della scienza occupi un posto centrale nella filosofia dei nostri giorni: ma ogni singolo indirizzo considera in un modo affatto peculiare quel problema e lo riconnette a tradizioni e ad esperienze così specifiche, che voler da per tutto trovare l'antitesi tra intellettualismo e anti-intellettualismo significa voler imporre alla storia un'idea preconcepita. Per non uscire dai limiti di una recensione, mi contenterò di esemplificare, non di enumerare, quelli che a me sembrano gli errori di prospettiva e di valutazione in cui l'A. è caduto.

Innanzitutto, all'A. sfugge completamente lo svolgimento della filosofia contemporanea. La visione dell'anti-intellettualismo come meta fatale a cui s'incamminava il pensiero, gli fa considerare come primi passi verso quella meta le filosofie di Lange, Liebmann, Riehl, Wundt, Hartmann, Fouillée ecc. Ora i primi tre sono degl'intellettualisti puramente e semplicemente; quanto agli altri, se non ci lasciamo illudere dalla parola « volontarismo », che può significare cose assai diverse, non possiamo non riconoscere che la volontà da essi intronizzata è natura opaca, è prodotto depotenziato dell'intellettualismo. Presentare così lo sviluppo significa — tra l'altro — nutrire l'illusione che la filosofia tedesca, per esempio, abbia compiuto qualche sforzo veramente notevole per superare l'intellettualismo, e non vedere che essa non ha nemmeno la forza di giungere a un intellettualismo coerente.

La reazione all'intellettualismo in Germania si compirebbe, secondo l'A., con l'empirio-criticismo da un lato e con lo storicismo dall'altro. Qui l'idea preconcepita di « anti-intellettualismo » non fa pensare all'A. che la filosofia di Mach non è anti- ma pre-intellettualistica. E, muovendo dal suo preconcepito, egli finisce quasi con l'identificare la reazione contro la scienza come è concepita dall'empirio-criticismo e quella dell'intuizionismo francese. Sono invece agli antipodi, in quanto l'uno vuol ricondurre la scienza alla fase pre-scientifica del pensiero, l'altro invece vuol superare l'astrattezza della scienza in una visione concreta e integrale della realtà. Consideri l'A. quanto sarebbe strano fare di Stuart Mill il precursore di Bergson. Ora il Mach non è che uno Stuart Mill un poco più paradossale, il quale parlando della scienza usa delle parole che scandalizzano le pudiche orecchie degli intellettualisti; ma in fondo nessuno sforzo fa per superare l'intellettualismo. Se non ci arriva neppure! Tanto è vero che la filosofia empirio-critica, non che precludere a chi sa quale movimento di pensiero, come crede l'A., da una parte s'isterilisce per opera dei suoi più gretti seguaci (p. e. Kleinpeter) e continuatori (i prammatisti), e dall'altra, svolta logicamente, si risolve, come ogni conseguente empirismo, nella filosofia critica (il principio di economia nell'identità trascendentale: v. Cornelius, che l'A. non conosce, ma che pure è significativo per la storia dell'empirio-criticismo). L'intuizionismo della

*philosophie nouvelle*, quello, sì, è uno sforzo (se riuscito o no, non starò qui a discutere) per vincere il preconcetto naturalistico; ma il curioso è che l'A., proprio dove avrebbe dovuto — egli che si dichiara intellettualista — affilare le proprie armi, se la cava col dire che la critica della *philosophie nouvelle*, nella sua parte positiva (non in quella negativa: critica della scienza), va rimandata ai letterati. È così che gli sfugge completamente quel grande fermento di idee nuove che agita la filosofia francese contemporanea. Il non avere approfondito in che veramente consiste la continuità di essa col neo-criticismo di Renouvier e con lo spiritualismo di Ravaisson, gli fa sfuggire il senso della grande opera compiuta per superare il relativismo dell'uno e l'intellettualismo dell'altro. Opera che si è compiuta da un lato nel campo stesso del fenomenismo (Renouvier, *La nouvelle monadologie*, ma più e meglio: Gourd, Boirac, che non sono nemmeno citati dall'A.); e dall'altra nell'idealismo del Lachelier, nella filosofia dell'azione di Blondel (che l'A. mostra di non conoscere, mentre pur sono i due fenomeni più importanti della filosofia francese contemporanea e ci danno le critiche più acute dell'intellettualismo scientifico), e nell'intuizionismo del Bergson, che l'A. non ha inteso nel suo motivo profondo.

Che dire poi dell'anti-intellettualismo del Windelband e del Rickert? L'A. si ferma troppo alla superficie dello svolgimento storico: non sospetta neppure che esista un intellettualismo degli anti-intellettualisti. Ma se egli avesse approfondito il concetto del valore, come è inteso da quei filosofi, avrebbe veduto che esso è l'ipostasi d'un fatto psicologico; ma quella nota intellettualistica avrebbe potuto vederla anche nell'attuazione che quei filosofi danno del loro principio nella dottrina delle scienze naturali e storiche: il miscuglio tra scienza e storia fatto dal Windelband è anti-intellettualismo? E la concezione rickertiana della storia, come limite residuale dell'astrazione scientifica, non inclina piuttosto al pre-intellettualismo? (Si ricordi l'empirismo dello Hessen, seguace del Rickert).

Ma l'idea preconcetta della distinzione è motivo di errori anche più gravi. Così, p. e., l'A. crea una categoria di « nuovi intellettualisti » e colloca tra essi lo Schuppe. Mach e Schuppe vengono a questo modo considerati come agli antipodi! Qui l'A. poteva e doveva essere un po' più cauto: già il fatto stesso che Mach dichiara nell'*Anal. d. Empf.* che egli accetta pienamente le teorie sostenute dallo Schuppe nel *Grundriss*, e l'altro, del pari significativo, che i giovani empirio-criticisti (Willy, Petzoldt, Cornelius ecc.) portano sulle palme la triade Mach, Avenarius, Schuppe, dovevano porlo sull'avviso dal cadere in tale errore. L'empirismo del Mach è quello stesso dello Schuppe, reso un po' più coerente; altro che antitesi! Ma l'A. ha dello Schuppe un'idea assai curiosa. « L'idealismo di Hegel, egli dice, scende con lui dalle vette inaccessibili di una vuota dialettica nel campo dei fatti sensibilmente sperimentati, si concretizza in elementi che non sono dedotti ma percepiti insieme nell'esperienza, che non sono di là dal fenomeno, ma parti costitutive di esso. L'universale è nel feno-

meno cosciente ed è colto in maniera diretta con la necessità dei suoi legami e delle sue leggi: è la trama comune ed eterna delle singole coscienze, ciò che costituisce la loro obiettività e la loro partecipazione alla natura divina » (p. 322). Schuppe sarebbe un panteista, un Hegel sceso dal cielo in terra! Ma l'universale di Schuppe non è categoria, ma dato tra i dati; il soggetto è cosa tra le cose; la logica, non che processo delle forme, è classificazione di cose; l'universale insomma non informa, ma insacca la realtà. Quella coscienza generica, in cui l'A. vede la trama comune ed eterna delle singole coscienze, non è invece che un povero ripiego, un artificio logico (per spiegare l'esistenza riconosciuta delle cose attualmente non percepite) che l'immanentismo è portato logicamente ad eliminare, negando che il mondo, la totalità, costituisca affatto un problema: v. Rehmke, *Phil. als Grundwissenschaft*, che l'A. non conosce. Non voglio certo fargliene un torto, proprio a lui che conosce, e molto bene, tanti autori. Ma noto questo per far intendere che non è possibile scrivere una storia aggruppando i filosofi secondo un criterio estrinseco, imponendo ad essi in un certo modo determinato un problema che essi hanno guardato in tutt'altro modo; per ben concepirla bisogna seguire ciascuna corrente di pensiero, nelle peculiarità del suo corso, nel ritmo interno del suo svolgimento e dei suoi rapporti (intrinseci e non estrinseci!) con altre correnti. Che può significare quel ravvicinamento tra la filosofia del Croce e quella dei valori in Germania, tra il neo-hegelismo inglese e l'empirio-criticismo? Di questo passo si finisce con l'identificar tutto: i problemi filosofici in fondo, schematicamente considerati, sono in numero ristretto.

Le esemplificazioni potrebbero continuare: ma non è mio intento trasformare la recensione in requisitoria, tanto più che son convinto, come ho già detto, delle grandi difficoltà che l'A. ha dovuto incontrare nella sistemazione del vasto materiale, e, se si tolgono alcuni errori, del contributo notevole che egli ha portato alla storia della filosofia. L'ultima parte dell'opera, in ispecial modo, è un'analisi approfondita dei problemi fondamentali delle scienze, che sono stati agitati negli ultimi tempi da scienziati e da filosofi.

Ma un altro appunto debbo fare sul modo come procede la critica: un po' meccanicamente, a me pare, e per contrapposizione di dottrine fatte a dottrine fatte. Sembra che l'A. inclini verso un sincretismo alquanto confusionario. E finalmente, da un punto di vista filosofico e artistico a un tempo, debbo notare che l'A. non sa usare i chiaroscuri: prospetta tutto in un piano: dedica interi capitoli a dottrine insignificanti (alla scuola di Fries, alla teoria degli oggetti del Meinong ecc.): non ha l'intuito della distinzione tra l'essenziale e l'inessenziale, tra l'autore importante e quello trascurabile: ma contro ognuno sfodera tutto l'armamento della sua critica, il che dà una certa apparenza farraginosa e pesante al suo libro.

Ma, nel complesso, credo di dover insistere sull'importanza di questo

primo tentativo fatto per ricostruire la storia del pensiero contemporaneo, e col quale la letteratura filosofica si arricchisce d'un'opera notevole, che sarà letta con profitto da quanti si occupano di cose filosofiche.

G. DE RUGGIERO.

*Bollettino del Circolo di studi filosofici di Genova*, a. I, 1910, n. I (in-8.º, pp. 54).

A che cosa mena lo zelo che si manifesta ora da un capo all'altro d'Italia di fondare società e circoli, di promuovere conferenze e discussioni, d'indire congressi filosofici?

Certamente, come la filosofia si avvantaggia da un più attivo scambio con la vita sociale, che le impedisce di degenerare in arida, indifferente e arretrata trattazione scolastica, così tutta la vita sociale ha bisogno di essere rischiarata dalla filosofia, che le impedisce di procedere a caso e nel buio. Ma la filosofia, nel tradursi in valore sociale, perde il suo carattere di filosofia: da problema si cangia in risultato, da dubbio metodico in fede. Non c'è niente di deplorabile in questo cambiamento, perchè sebbene il risultato e la fede possano dar luogo (e diano luogo infatti) al preconetto e al pregiudizio, e rendano perciò necessaria in futuro una ripristinazione del problema e del dubbio e una ritrasformazione della fede in filosofia, e cioè un riesame filosofico, — senza il momento della fede, ossia della coscienza che si sente illuminata e sicura, la vita pratica sarebbe impossibile, e la vita stessa del pensiero mancherebbe di uno dei suoi elementi dialettici e vitali. Chi considera la storia della civiltà umana, osserva di continuo il trapasso del pensiero in fede, in azione, in pregiudizio, in scetticismo, e in nuovo pensiero, nuova fede, e via discorrendo.

Ora, se la cosa sta così, è evidente che per ottenere la fertilizzazione filosofica della vita italiana non c'è altro mezzo che di produrre buona e alta e seria filosofia; la quale è stata e sarà sempre opera di pochi, e dai pochi passa nei molti, non già come si manifesta in quei pochi, quasi torrente turbinoso, ma in tanti placidi canaletti filiformi, appena visibili. — Volete divulgare davvero la filosofia? Non vi sforzate a divulgarla. — Ecco la forma paradossale nella quale si potrebbe chiudere l' ammonimento che discende dalla natura del processo ricordato.

Invece società, circoli, conferenze, discussioni, congressi sono di solito dominati da questo erroneo concetto: che si giovi alla filosofia col chiamare al lavoro della produzione di essa gl' incompetenti e i dilettanti, e con l' invitare ad assistere ai suoi dibattiti, alle faccende di casa sua, gli estranei svogliati o malamente curiosi.

Chi gode di ciò, sono i vanesii, gli arrivisti e i reclamisti, che infatti sogliono impiegare in quelle istituzioni e manifestazioni, nelle chiacchiere e nelle parate, il tempo e le forze che non sanno porre a servizio della